

***** PERSONAGGI *****

Lettera di un prigioniero

Guido Canciani

Qualche mese fa, in una soffitta di Tregnago in provincia di Verona, è stata trovata per caso una busta ormai ingiallita che conteneva alcune cartoline, lettere e telegrammi di un ufficiale che prese parte alla Prima Guerra Mondiale, fu catturato nel maggio del 1916 e fu inviato al campo di prigionia di Sigmundsherberg, in Austria. Le cartoline postali portano il timbro del campo e della censura, come le buste delle lettere.

Lo scrivente è il capitano di Fanteria **Guido Canciani, originario della provincia di Udine** e per un periodo residente a Tregnago, per motivi professionali. Egli, viceispettore forestale, **era nato a San Giorgio di Nogaro intorno al 1887, era sposato con Maria Coceani e nel 1913 aveva avuto un figlio, Paolo.**

Le missive reperite, 12 cartoline, tre lettere e due telegrammi di Guido e due lettere di suo padre Mario, sono destinate alla medesima persona: Gaetano Battisti, un merciaio che gestiva un negozio in centro paese, di fronte alla chiesa di Sant'Egidio. Egli, per il lavoro che svolgeva, aveva la ossibilità di conoscere molte persone e di instaurare con loro rapporti di cordiale amicizia. Questo sembra sia accaduto anche con il forestale Canciani che, tra l'altro, aveva il suo ufficio proprio nelle vicinanze del negozio. Il tono usato dal corrispondente è amichevole ma non troppo confidenziale: l'interlocutore si rivolge sempre con il "lei" chiedendo informazioni e fornendo notizie nel limite del possibile. I prigionieri, infatti, avevano la possibilità di scrivere poche cartoline o lettere al mese con testi lunghi non più di 15 righe. Una delle prime cartoline spedite, in ordine di tempo, è un esempio di sintesi. Il 28 giugno 1916 Guido comunica di essere arrivato a Sigmundsherberg da circa un mese ma ha la speranza di poter essere liberato a breve: «questo primo mese è volato spero volino anche gli altri e che siano pochi. Nonostante che la stagione estiva sia iniziata, al campo di prigionia fa sempre cattivo tempo e freddo come in ottobre e novembre». Egli, tuttavia, desidera tranquillizzare chi è lontano parlando delle sue attività quotidiane e di pingendo un quadro piuttosto rassicurante, sia pure facendo trasparire

l'inutilità della situazione in cui sta vivendo: «passo il tempo studiando e dormendo. Spesso si gioca a terziglio anche col dott. Bonazzi. Se dura molto questa vita, si diventa stupidi». Dovendo stare nei limiti di spazio concessi per le cartoline, egli saluta l'amico: «chiudo perché ho finito le 15 righe previste». I sentimenti che traspaiono dagli scritti sentimenti che traspaiono dagli scritti più o meno lunghi sono diversi. Il prigioniero, come ho detto, fa capire di sentirsi inutile e lo ripete in più occasioni. Prova nostalgia per la sua famiglia di cui può avere notizie scarse e frammentarie ma è consapevole di non poter fare nulla per aiutare i suoi cari in Italia. Lo scrivente, inoltre, desidera farsi ricordare dagli amici rimasti in paese, come se il ricordo gli garantisse il proseguo della vita e, da parte sua, fa sapere che qualche conoscente si trova nelle sue stesse condizioni. Con il passare del tempo le speranze che la prigionia sia breve si affievoliscono e cresce la rassegnazione. Proseguendo dice però di essersi tranquillizzato ricevendo notizie dalla moglie:

“«Mi misi tranquillo soltanto pochi giorni fa, quando cioè mia moglie mi assicurò sulla loro buona salute e che a tutto aveva provveduto”.

Con lo scorrere del tempo, inoltre, si fa più forte la consapevolezza di non poter fare nulla per i propri cari:

“...spero sia ben così, e qui si deve anche vivere nella illusione che di noi prigionieri voi altri possiate benissimo farne a meno”.

La lettera continua con l'eloquente immagine dei prigionieri divenuti automi regolati da un orologio che segna il tempo, ma non quello della società civile, bensì uno più lento che non passa mai in attesa di qualche buona notizia che riporti la speranza:

“...siamo infatti diventati tanti automi, montati e regolati a orologio, a un orologio però che batte di un ritmo enormemente lento e stiracchiato sì che fa farci le ore eterne, interminabili, poiché sempre aleggia la speranza di sentire qualche buona notizia; ed è perciò che il tempo scorre così pigro”.

In una situazione temporale resa irrealistica dalla lentezza, ognuno cerca di svagarsi come può e quanto può.

“Qualcuno ha ordinato in Italia perfino un gioco di bocce. Se penso che un tempo giocavo anch'io alle bocce, in tutt'altro ambiente però, e senza preoccupazioni in testa”.

L'ultima parte della lettera è dedicata ad amici e conoscenti che l'autore ha incontrato a Sigmundsher berg: «Come le dissi, c'è qui il dottor Bonazzi, nipote dell'amico suo di Mizzole. È addetto al servizio esclusivo del riparto ufficiali, ma sebbene siamo qui in 420 circa, vedo che non ha molto da fare. Meglio così. C'è pure un altro veronese, il figlio dell'avv. Cesare Marani, che per certo tempo fu mio subalterno in Compagnia e poi passò a una sezione mitragliatrici. C'è il dott. Porta, figlio del chirurgo Porta di Lonigo, ma tutti ancora non li conosco. Le riscriverò a giorni: dobbiamo limitare la corrispondenza, e la censura esige che anche dall'Italia non si scriva troppo. Le ricambio l'affettuoso saluto rivoltomi, ringrazi per me tutti quelli che vollero ricordarmi per di lei mezzo e mi auguro che almeno voi altri non abbiate da risentire più oltre gli effetti della guerra». Canciani nomina spesso la censura che durante la Prima Guerra Mondiale, come dice Leo Spitzer studiando la corrispondenza dei prigionieri a Sigmundsherberg e Mauthausen con i loro familiari, svolgeva la sua attività ispirandosi a tre criteri: quello difensivo, quello informativo e quello caritatevole o umanitario. I primi due fattori erano regolati interamente dalle necessità della guerra ma il terzo teneva conto anche dei bisogni del singolo individuo e permetteva loro di scrivere e di ricevere corrispondenza da casa. Nel caso delle lettere e cartoline di cui stiamo parlando, lo scrivente – per evitare che i suoi scritti non vengano recapitati – si attiene sempre alle regole tanto che, il 28 dicembre 1916, afferma:

“...fino alla fine del mese possiamo imbucare una lettera al giorno. Dopo, cioè dal primo gennaio, 4 lettere e 4 cartoline al mese”.

Il pensiero torna quindi alla famiglia per la quale la corrispondenza è sempre poca:

“...per me 4 lettere e 4 cartoline al mese dedicate tutte alla mia famiglia è troppo poca cosa, e lei vorrà immedesimarsi nella mia condizione per non darmi torto”.

La situazione di prigioniero pesa sempre più sullo spirito del mittente che sembra essere piuttosto abbattuto dopo diversi mesi in quel campo. Egli appare consapevole di dover guardare da lontano gli eventi bellici e sa di non poter fare nulla né per sé né per i suoi cari:

“...è inutile, noi dobbiamo subire la prigionia in tutta regola – siamo o non siamo!”

Se nei primi tempi di detenzione Canciani sperava che i mesi di permanenza a Sigmundsherberg potessero essere pochi, ora prevede di dover rimanere un altro anno perché la pace è lontana

“Vedrò caro Gaetano, che di qui ad un anno soltanto si parlerà di ritorno per noi. Mio malgrado, ogni giorno che passa, mi rende più evidente che la pace è ancora molto lontana – e a questa idea vado adattarmi per quanto tutto il mio essere tenti di ribellarsi”.

Questo è uno dei pochi accenni espliciti agli eventi bellici presenti negli scritti di Canciani: egli non parla di azioni militari e non fa mai riferimento alle circostanze in cui è stato fatto prigioniero. Anche le missive in questione, dunque, paiono confermare quanto nota Caffarena in un suo studio generale sulle lettere dei combattenti italiani nel primo conflitto mondiale:

“La prigionia scioglie il legame fra il soldato e la guerra, o meglio lo ridefinisce: «essere catturati dal nemico apre quindi una nuova fase del vissuto individuale bellico che nella corrispondenza è rimasto dettagliatamente annotato”.

Nel caso del nostro scrivente, la principale preoccupazione – come è stato già detto – è la famiglia della quale non può occuparsi direttamente, circostanza che lo turba molto. Proseguendo con la lettera, infatti, afferma: «cosa vuole! Oramai io non mi interesso più di nulla perché anche volendo non riuscirei a nulla. Sicché lascio che la mia famiglia viva e campi come le circostanze vorranno. Di essa so ed ho notizie saltuarie. Io mi auguro soltanto che su di essa non cadano altri guai». Nonostante il prolungarsi della prigionia con condizioni di vita molto dure, Canciani non smette mai di pensare ai suoi amici e alla terra in cui viveva prima della guerra.

Le cartoline da Sigmundsherberg si interrompono il 16 giugno 1917 e le successive tre missive recano come data topica Bistritz, attuale Bistrita in Romania, e poi Milano e Firenze. Le date croniche sono altrettanto indicative: quella da Bistritz fu spedita il 28 luglio 1918 e le altre, quella da Milano il 27 novembre 1918 e da Firenze qualche giorno dopo, il 7 dicembre quando ormai Canciani aveva potuto ricongiungersi alla famiglia. A Bistritz il mittente è ancora prigioniero e utilizza il tono dell'anno precedente. In

breve, accenna alla famiglia e agli amici di Tregnago dei quali conserva il ricordo «lei sa che non ho a disposizione che un limitato numero di cartoline mensili, e perciò non scrivo se non a casa. Spesso penso a Lei, mio buon amico! Quando ci vedremo ancora? Saprà come la mia famiglia non abbia ancor finito di peregrinare. La prego ricordarmi in famiglia e di salutarmi tutti i buoni Tregnaghesi. Le ultime due cartoline furono scritte dopo la firma dell'Armistizio che pose fine alla Grande Guerra. In effetti Canciani dice:

“Dal 25 sono in Italia. Finalmente libero, ma qui trattenuto per le formalità necessarie”.

Le incombenze a cui adempiere durarono pochi giorni e nell'ultima cartolina ritrovata, finalmente può annunciare

“Ci siamo qui stabiliti, almeno per ora. Anche da qui le invio l'affettuoso mio saluto. Io non posso dimenticare l'amico mio buono. Mi auguro di rivederci presto. Gradisca assieme alla intera famiglia i nostri cari saluti”

A questo punto si concludono le cartoline di Guido. Sappiamo dunque che la sua è una storia a lieto fine, ma una considerazione a parte meritano due lettere indirizzate a Battisti da suo padre, Mario Canciani che ci riportano al tempo della prigionia. Anche Mario si rivolge al comune amico e lo fa in tono amichevole, cordiale ma quasi implorante per chiedergli un favore a beneficio del figlio. È il 13 settembre 1916, la cattiva stagione è alle porte e il prigioniero a Sigmundsherberg ha bisogno del suo mantello lasciato a Tregnago per affrontare il freddo del primo inverno di detenzione. Vorrei, scrive;

“...ch'ella prendesse nella cassa grande scura internamente foderata di zinco il mantello bleu di Guido, quello che adoperava sempre a Tregnago e che glielo mandasse. Facendo un pacco si può spedire a mezzo posta senza spendere neppure un soldo. Dice che ha freddo, può credere la mia preoccupazione sapendo che il mantello non gli giungerà prima di un mese. Povero Guido. Il suo grigio verde col capotto andarono perduti”.

Il mantello fu prontamente spedito, infatti lo stesso Guido il 3 ottobre invia un telegramma di ringraziamento

«Ricevuto mantello mille grazie saluti affettuosi». Interessante e ricca di informazioni familiari è la seconda lettera di Mario. Oltre ai

ringraziamenti, egli il 30 settembre 1916 parla con preoccupazione ma anche con gioia dell'arrivo di un altro nipote, forse figlio di Guido, e ricorda l'imminente matrimonio di Gaetano Battisti che si sarebbe svolto dopo pochi giorni, come ho già avuto modo di dire in precedenza”

“Non si scandalizzi nessuno se le dico che lei sarà un maritino invidiabile. Mi raccomando i confetti. Ci tengo, sa, assolutamente. Io aspetto di giorno in giorno il terzo Cancianetto. Povero piccino, mi ha fatto piangere tanto l'idea della sua comparsa! Ma ora, dopo un sospirone, penso che sarà il benvenuto anche lui e che gli vorrò tutto il mio bene. Mi saluti quelli che mi ricordano, in specialmodo sua mamma”.

Guido Canciani, per quello che può, racconta la sua esperienza in modo sereno usando un linguaggio elegante e stilisticamente corretto, con toni talvolta quasi letterari. Pur trovandosi in un campo di prigionia e dovendo sottostare a condizioni di vita molto dure, riesce a non trasmettere tristezza in chi legge. Egli vive l'esperienza della guerra e della detenzione per almeno due anni ma il suo pensiero appare sempre rivolto a chi ha lasciato a casa: alla famiglia, alla moglie e ai figli. Cerca un appiglio nel ricordo degli amici e confida che anch'essi si rammentino di lui, non chiede altro, solo che coloro con i quali aveva rascorso momenti sereni rivolgano a lui un pensiero anche nei giorni tristi e freddi di Sigmundsherberg. Come scrive Fabio Caffarena «la corrispondenza scambiata tra il fronte e la casa rinsalda legami che continuano a creare un tessuto relazionale anche a distanza e nel corso dei lunghi anni di guerra»

NB: Le lettere e le cartoline di Guido e Mario Canciani sono state gentilmente messe a disposizione on-line dalla famiglia Battisti che ringrazio.